

STORIA DEL LAVORO, STORIA DELLE DONNE E DI GENERE. PERCORSI STORIOGRAFICI PER L'EUROPA PREINDUSTRIALE

di Beatrice Zucca Micheletto

*History of Labour, History of Women and of Gender.
Historiographical Considerations Related to Pre-Industrial Europe*

Questo articolo traccia un quadro storiografico degli ultimi due decenni dei rapporti tra storia economica e storia del lavoro delle donne, focalizzandosi su alcune linee storiografiche e tematiche che, spesso anche intrecciandosi, hanno prodotto risultati significativi sia dal punto di vista metodologico che dei contenuti, per la storia economica italiana e per alcune tradizioni storiografiche dell'Europa occidentale a noi vicine. Dopo aver riepilogato brevemente gli studi pionieri attraverso i quali il lavoro delle donne e un approccio di genere entrano nella storia economica, e aver presentato alcune considerazioni sulla situazione italiana, l'articolo ripercorre in maniera trasversale rispetto alle singole tradizioni storiografiche alcuni dibattiti centrali del rapporto tra donne, lavoro ed economia in epoca moderna: donne e corporazioni, crescita economica e demografica e lavoro delle donne, calcolo del FLFPR, *industrious revolution* e *little divergence*. Si interroga poi sui recenti risultati della *feminist economics* dedicata al lavoro in famiglia (lavoro produttivo e riproduttivo, lavoro domestico e lavoro di cura) e si conclude con la presentazione del progetto GaW e della ricerca "verb-oriented".

Parole chiave: lavoro delle donne in epoca preindustriale, *little divergence* e lavoro delle donne, FLFPR, corporazioni e donne, ricerca "verb-oriented".

The present essay provides a historiographical overview of the last two decades in relation to the relationships between economic history and the history of women's work, focusing on specific historiographical and thematic approaches that, often overlapping, have produced relevant research works and outcomes in terms of methodology and content, for the Italian economic history and more generally for similar historiographical traditions of western Europe. After a short introduction about some pioneer studies that established direct connections between, on the one hand, economic history, and, on the other, women's work and a gendered approach, the article adopts a transversal approach, and discusses a range of crucial issues on women, work, and economics in pre-industrial societies: women and guilds, economic and demographic growth and women's work, calculation of the FLFPR, "industrious revolution", and "little divergence". In addition, it explores recent contributions from feminist economics research to the topic of the family economy (productive and reproductive work, care work, and domestic work), and presents the GaW project and the "verb-oriented" methodology.

Keywords: women's work in the pre-industrial age, little divergence and women's work, FLFPR, guilds and women, "verb-oriented" research.

Beatrice Zucca Micheletto, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità (DiSSGeA), Via del Vescovado 30, 35141 Padova, beatrice.zucca@unipd.it.

Codici JEL / JEL codes: N01, N13, N33, N63, B54.

Pervenuto alla Redazione nel mese di giugno 2022, revisionato nel mese di luglio 2022, e accettato per la pubblicazione nel mese di agosto 2022 / Submitted to the Editorial Office in June 2022, reviewed in July 2022, and accepted for publication in August 2022.

Negli ultimi anni, in alcuni settori della ricerca accademica è emersa la necessità di tracciare un bilancio dei rapporti, spesso non sempre esplicitati o lineari, tra la storia economica, i *women's studies* e i *gender studies*, di testare l'impatto delle ricerche legate al filone della *feminist economics* sulle modalità dominanti di fare e raccontare la storia economica, oppure ancora di riconoscere il contributo scientifico di studiose ancora in larga parte ignorate (Becchio, 2020; Bishop, 2020; Berik e Kongar, 2021). L'obiettivo di questo articolo è più specifico ed è quello di tracciare un quadro storiografico degli ultimi due decenni dei rapporti tra storia economica e storia del lavoro delle donne, focalizzandosi su alcune determinate linee storiografiche e tematiche che, spesso anche intrecciandosi, hanno prodotto risultati significativi sia dal punto di vista metodologico che dei contenuti, per la storiografia italiana e per alcune tradizioni storiografiche dell'Europa occidentale a noi vicine.

Gli studi sul lavoro durante l'epoca moderna e preindustriale possono contare su una lunga e consolidata storiografia sia in Italia che in altri contesti europei, che nel corso degli ultimi 40 anni si è notevolmente arricchita, da un lato attraverso l'inclusione di forme diverse di lavoro (lavoro forzato/lavoro libero, lavoro a domicilio/nelle istituzioni di carità), attraverso la riscoperta di specifiche istituzioni economiche (come le corporazioni, l'apprendistato o i privilegi economici) o ancora attraverso un rinnovato interesse per temi direttamente connessi al lavoro (mobilità, salari, tempo di lavoro, consumi ecc.). A partire dalla fine degli anni Ottanta, in un crescendo di interesse che continua fino a oggi, i *women's studies*, e poi i *gender studies*, ha avuto il merito di dare visibilità al lavoro femminile, sottolinearne la portata economica e sociale, e al contempo mostrare gli ostacoli e le barriere che le donne hanno dovuto affrontare o aggirare per poter agire come attori economici. La ricezione e l'applicazione di queste nuove istanze storiografiche ha seguito ritmi molto diversi, a seconda dei singoli Paesi. L'affermarsi del "genere" come strumento utile ed efficace anche nell'analisi storica ha ulteriormente complicato il quadro, poiché, come è apparso chiaro sin dal celebre articolo di Joan Scott, non si tratta solo di "aggiungere" le donne alla storia del lavoro ma di adottare un approccio che permetta di *engendering* la storia del lavoro, osservare cioè con la lente del genere i fenomeni legati al mondo del lavoro, rimarcare le differenze tra lavoratori, in base al sesso, all'etnia e alla classe sociale, e mostrare i rapporti di potere e le gerarchie che questi fattori alimentano, così come le disuguaglianze che essi creano, il ruolo delle ideologie di femminilità e mascolinità anche nella sfera economica, insomma fornire una griglia di lettura della storia del lavoro molto più articolata di quella già adottata dalla letteratura classica, che mette in crisi e revisiona immagini del lavoro e dei lavoratori troppo neutre e spesso cristallizzate in luoghi comuni e stereotipi duri a morire (Borderías e Martini, 2016).

Data la vastità dell'argomento, e la specificità delle singole tradizioni storiografiche "nazionali", che qui non è possibile seguire nel dettaglio, questo articolo adotta un approccio tematico-problematico trasversale e si basa inevitabilmente sulla scelta arbitraria di privilegiare alcuni filoni di ricerca e snodi storiografici che negli ultimi 20 anni hanno arricchito notevolmente il dibattito all'interno della storia economica – e non solo – e che hanno avuto e continuano ad avere notevoli ricadute in termini di discussione poiché hanno la giusta ambizione non solo di mostrare la rilevanza delle donne nell'economia ma anche e soprattutto di voler stabilire un dialogo – non sempre corrisposto – con i temi e gli approcci della storia economica dominante, quella raccontata nei manuali e nei corsi di laurea (che spesso però continuano a ignorarle).

“LE DONNE HANNO SEMPRE LAVORATO”: IL LAVORO DELLE DONNE DI ETÀ PREINDUSTRIALE ENTRA NELLA STORIA ECONOMICA

Gli studi che per primi hanno creato un dialogo tra storia economica e storia del lavoro delle donne sono quelli relativi all’industrializzazione, fenomeno che, com’è noto, è avvenuto con forme e ritmi differenti in Europa. L’Inghilterra è stata la prima a intraprendere questo percorso, con conseguenze specifiche sul dibattito. Sono infatti le storiche anglosassoni a puntare i riflettori sul ruolo delle donne nella rivoluzione industriale, e a interrogarsi sulle conseguenze della diffusione del capitalismo sul lavoro delle donne. Questi studi, seppure con sfumature diverse, identificavano un’età dell’oro del lavoro delle donne nel periodo preindustriale – all’epoca di quella che Alice Clark (1919) definiva la “domestic industry” e la “family industry” – e sottolineavano che, con l’avvento della società capitalistica e dell’industrializzazione, le condizioni di lavoro delle donne erano cambiate e si erano perlopiù deteriorate. Oramai confinate in casa, le donne perdevano il ruolo di perno della “family industry” come forza lavoro specializzata, per dedicarsi al lavoro domestico e di cura, con scarso riconoscimento sociale ed economico. Nel corso dei decenni, questa lettura dell’impatto dell’industrializzazione sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro è stata ripresa, con sfumature diverse, anche da altre studiose (per un inquadramento generale bibliografico, si vedano per esempio, Barker e Chalus, 1997; Bellavitis, 2016; Zucca Micheletto, 2020). Ed è anche alla base di un celebre, quanto discusso, lavoro di Leonore Davidoff e Catherine Hall (1987), nel quale le due studiose mostravano che, tra il 1750 e il 1850, lo sviluppo di nuove forme di business e di finanza, in concomitanza con nuovi stili abitativi e un revival della religione evangelica, segnavano una marginalizzazione economica delle donne della *middle class* e un loro “ritirarsi” nella sfera domestica, intesa come sfera dell’intimità e della moralità – in contrapposizione alla sfera pubblica, che restava di dominio maschile –, in cui dedicarsi alla cura della casa, all’educazione dei figli e alla gestione del personale domestico.

Negli ultimi 20 anni, l’idea di cercare un’età dell’oro del lavoro delle donne appare ormai superata dall’affermarsi di nuove questioni storiografiche, anche legate ai recenti sviluppi del dibattito sulla rivoluzione industriale: dalla partecipazione effettiva delle donne e dei bambini alle diverse fasi dell’industrializzazione, al ruolo delle nuove tecnologie, ai livelli di consumo e dei salari. Altre ricerche invece, sempre prevalentemente legate alla storiografia anglosassone, hanno ridimensionato l’idea che la rivoluzione industriale abbia portato a un’uscita delle donne dal mondo degli affari e del commercio: al contrario, esse hanno continuato a giocare un ruolo economico centrale nel mercato del lavoro, in quello finanziario e del credito, sia come donne d’affari e commercianti indipendenti sia all’interno di aziende a conduzione familiare di piccola e media taglia (Barker, 2006 e 2017). Al di là degli esiti storiografici di questo dibattito, che solo marginalmente si è allargato alla storiografia europea continentale, rimane centrale il fatto che i lavori dell’inizio del secolo scorso hanno avuto l’effetto di riconoscere l’esistenza, l’importanza e la diffusione del lavoro delle donne anche prima della rivoluzione industriale, rendendo quindi sin da subito ben evidente che “le donne hanno sempre lavorato”, anche in epoca preindustriale. Semmai, a questo punto, si trattava di “arricchire il questionario” – per riprendere una frase di Angela Groppi (1990): interrogarsi quindi su forme, tempi e modalità del lavoro femminile, problematizzare rotture e continuità nel tempo e nei diversi contesti geografici, sociali ed economici, e affinare le domande e gli strumenti di analisi.

Nella storiografia italiana, gli anni Novanta segnano l'ingresso della storia del lavoro delle donne nella storia economica, ad opera di studiose che *in primis* si erano formate e si occupavano di storia delle donne. Questo non significa che studi e ricerche di storia economica precedenti non avessero riconosciuto, seppure solo in margine, il ruolo economico femminile (si veda, per esempio, la bibliografia citata in Groppi, 1996c, p. 121). Ma è a partire dagli anni Novanta che si coagulano una serie di esperienze storiografiche ed editoriali che indicano chiaramente che la dimensione economica e lavorativa della storia delle donne non può più essere ignorata. Lo svolgimento della 21esima settimana di studi presso l'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" nell'aprile 1989, dedicata proprio a "La donna nell'economia", la conseguente pubblicazione degli Atti del convegno (Cavaciocchi, 1990) e il di poco successivo volume curato da Angela Groppi *Il lavoro delle donne* (1996a), all'interno del progetto editoriale di *Storia delle donne in Italia*, danno corpo a questi primi incontri tra storia delle donne e storia economica con saggi che spaziano attraverso diversi contesti geografici e sociali e su un arco cronologico molto lungo, dall'età classica fino a quella contemporanea. In quegli stessi anni, nel 1991, era stata pubblicata in Italia la *Storia delle donne in Occidente* di George Duby e Michele Perrot, il cui volume dedicato al Rinascimento ed età moderna era curato da Natalie Zemon Davis ed Arlette Farge (1991), e in cui era preponderante una prospettiva che valorizzava le rappresentazioni delle donne e dei loro corpi nella cultura, nella letteratura e nella religione, e il loro contributo alla cultura e alla gestione del potere politico, rispetto al loro ruolo nell'economia¹. Mentre la *Storia delle donne in Occidente* seguiva un'impostazione cronologica, la *Storia delle donne in Italia* (pubblicata tra il 1994 e il 1997 in quattro volumi) declinava l'argomento approfondendo quattro temi chiave, di cui uno era significativamente il lavoro (gli altri erano religione, maternità e matrimonio): l'opera di Groppi perciò insisteva specificatamente sulla necessità di mostrare la rilevanza del contributo economico delle donne – non solo all'interno dell'economia familiare ma anche come "esperienza autonoma" – e «la funzione essenziale del lavoro e degli apporti patrimoniali delle donne rispetto all'economia produttiva e a quella familiare» (Groppi, 1996b, pp. XIV-XV). Allo stesso tempo, anticipando spunti di analisi che sarebbero poi diventati imprescindibili nell'approccio di genere, Groppi si interrogava sui rapporti di potere tra uomini e donne, sulle rappresentazioni culturali e sociali, e sugli ideali di mascolinità e di femminilità che soggiacciono e condizionano le modalità con cui le donne entrano e stanno nel mercato del lavoro.

INTRECCI: LAVORO, PROPRIETÀ, DIRITTI

Nell'introduzione a *Il lavoro delle donne*, Angela Groppi sottolineava che il libro intendeva «dare conto dei molteplici piani economici in cui le donne agiscono», specialmente quello patrimoniale (ivi, p. VIII). Si trattava, in altri termini, di «aprire uno spiraglio sulle molteplici risorse che le donne hanno avuto a disposizione nel corso dei secoli sia per garantire la propria o l'altrui sopravvivenza, sia per aumentare il benessere personale e quello della propria famiglia» (*ibid.*). Introducendo il ruolo delle proprietà e delle ricchezze nel tema del lavoro, Groppi riconosceva che, in molti casi, era proprio l'accesso – o il mancato accesso – a questi beni materiali a influenzare le opportunità professionali e le carriere delle donne.

¹ All'interno del volume, il solo saggio dedicato al lavoro delle donne è di Olwen Hufton.

Sempre negli anni Novanta è poi emersa un’ulteriore consapevolezza, ovvero che lo studio del lavoro e delle proprietà femminili è imprescindibile dall’analisi dei sistemi normativi e giuridici che nelle società preindustriali, spesso a livello locale, sancivano spazi di azione e stabilivano limiti e proibizioni per le donne con notevoli ricadute sia sulle loro carriere professionali, sia sulla loro capacità di agire come attori economici. Dando voce a questa nuova sensibilità storiografica in un articolo pubblicato sulla *Economic History Review*, Pam Sharpe (1995), riferendosi agli studi di tradizione anglosassone, suggeriva di accantonare il classico dibattito su continuità e roture nel lavoro delle donne per spostare l’attenzione su altri fattori, tra cui la loro partecipazione alla proto-industria, le forme di accesso alla proprietà e le forme giuridiche e legislative.

L’idea che lavoro, proprietà e diritti delle donne siano facce di una stessa medaglia è particolarmente feconda. In particolare, gli studi hanno chiarito che, in epoca preindustriale, le donne erano considerate soggetti giuridici inferiori parzialmente assimilabili ai minori e, almeno formalmente, incapaci di agire autonomamente nella sfera giuridica ed economica (per cui, quasi ovunque, esisteva la figura del tutore/garante maschile che doveva sorvegliare e autorizzare eventuali attività o azioni). Queste limitazioni all’azione economica femminile – che per certi versi perdurano ancora nelle nostre società sotto altre forme – sono state osservate, seppure con sfumature diverse, in tutte le società europee, ed avevano, almeno in teoria, ricadute importanti sulle possibilità delle donne di agire nei contesti economici, come creditrici, debitrici, e quando esse dovevano amministrare e gestire i propri beni o un business indipendente. Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio la grande diversità che si riscontra a livello europeo, ma è fuor di dubbio che lo stato civile delle donne – il loro essere nubili e maggiorenni, sposate o vedove – era un fattore decisivo nel delimitare gli spazi di azione. Allo stesso tempo, tutti gli studi sono concordi nel sottolineare che a queste limitazioni corrispondevano altrettanti espedienti giuridici – spesso resi possibili dalla molteplicità dei sistemi normativi tipici delle società di Antico regime – che permettevano alle donne, ai loro mariti e alle loro famiglie di aggirare queste stesse limitazioni. Per esempio, è sufficiente ricordare la figura della *marchande publique* in Francia (*feme sole* in Inghilterra) facendo appello alla quale le donne sposate erano autorizzate ad agire a loro nome e come soggetti economici indipendenti. E senza contare che molti studi, proprio a partire dallo spoglio di atti notarili, contratti di matrimonio e registri di tribunali, hanno messo in evidenza che le pratiche erano molto più fluide, per non dire in vera e propria contraddizione, con quanto espresso dalle norme. Queste osservazioni echeggiano ciò che Angela Groppi aveva già acutamente osservato alcuni anni prima: gli articoli raccolti ne *Il lavoro delle donne* cercavano di capire «quali fossero i margini di manovra di cui le donne disponevano per qualificare la propria presenza e negoziare la propria partecipazione alla sfera economica» (Groppi, 1996b, p. XIV). Un approccio che la portava a concludere che «la presenza interstiziale delle donne nelle attività economiche non si configura [...] come segno esclusivo di marginalità: può essere al contrario una potenzialità in più» (ivi, p. XV) – e vedremo nel prossimo paragrafo come questo sia vero anche per il rapporto tra donne e corporazioni. (Su tutte le problematiche richiamate in questo paragrafo esistono numerosi studi, che qui non è possibile citare per motivi di spazio, per le diverse aree europee. Per un quadro più dettagliato rimando a Zucca Micheletto, 2014; Bellavitis, 2016; Bellavitis e Zucca Micheletto, 2018b e relativa bibliografia.)

In questa prospettiva, un’importante ipotesi di lavoro, che aggancia il tema dei diritti delle donne allo sviluppo economico, è stata avanzata da Amy Erickson (2005), a partire dall’osservazione che in Inghilterra non solo le vedove ma anche le nubili erano libere di

commerciare, entrare in affari e avere accesso al credito, senza dover cercare l'autorizzazione formale di un uomo/garante. Questo fa sì che una percentuale elevata di donne potesse, almeno in teoria, essere stata coinvolta in affari e commercio – molto più che in altri Paesi dell'Europa dove invece le donne nubili erano soggette a un controllo maschile. Secondo Erickson, proprio la maggiore libertà economica di un'ampia porzione della popolazione femminile avrebbe permesso una circolazione di capitali e di risorse tali da spiegare quell'humus indispensabile allo slancio economico che si mette in moto in Inghilterra alla fine del XVIII secolo.

DONNE E CORPORAZIONI, UN INCONTRO POSSIBILE

Un filone di ricerche che ben esemplifica le interconnessioni tra lavoro, proprietà e diritti si è concentrato sul rapporto tra donne e corporazioni, che, come è noto, erano un'istituzione economica quasi onnipresente nelle società urbane preindustriali. A partire dagli anni Due mila, le corporazioni, almeno quelle dell'Europa occidentale, sono state oggetto di una rinnovata attenzione storiografica che ne ha riconsiderato sotto una nuova luce i rapporti con la mobilità geografica e sociale, l'introduzione di nuove tecnologie e l'innovazione e più in generale lo sviluppo economico – o la decadenza – dei contesti urbani. Tuttavia, come ha notato Clare Crowston, «gender in the guilds remains largely a non-issue for most historians of the corporate system» (Crowston, 2008, p. 20) e solo di recente le corporazioni sono state oggetto di approfondite riflessioni in termini di genere e di gerarchie di potere e sono state studiate come luoghi di costruzione di identità maschili e femminili.

Nelle letture delle prime attiviste, le corporazioni altro non erano che un'ulteriore istituzione della società patriarcale: il loro rafforzamento in termini economici e politici nei diversi contesti urbani europei dell'epoca moderna coincideva con la fine dell'età dell'oro del lavoro delle donne, con la loro marginalizzazione in termini professionali e di salario, e con la loro esclusione da percorsi professionali qualificanti. Merry Wiesner (1986), per limitarsi a un esempio, ha scoperto che nelle città della Germania meridionale tra 1500 e 1700 la posizione delle donne nel mercato del lavoro era notevolmente peggiorata, per motivi di ordine economico e culturale: in seguito alla crisi economica della fine del XVI secolo, le corporazioni imposero regole severe che limitavano l'accesso delle donne e il loro impiego come manodopera qualificata. Inoltre, la diffusione degli ideali della Riforma, e in particolare la nuova enfasi posta sul ruolo della famiglia e dell'uomo-capofamiglia, spinse le autorità a promulgare leggi che sottomettevano le donne non sposate al controllo maschile – e ne limitavano quindi, tra le altre cose, anche l'accesso al mercato del lavoro (su queste tematiche, si veda Bellavitis, 2016, pp. 33-9).

Una lettura in negativo del rapporto tra corporazioni e presenza delle donne nel mercato del lavoro è stata ripresa in anni recenti da Sheilagh Ogilvie (2004). Nella Germania preindustriale, le corporazioni, imponendo severe regolamentazioni alla formazione e al lavoro, realizzarono forme di monopolio nei rispettivi settori, e questo a danno delle donne che furono quindi obbligate ad accettare lavori marginali come la filatura a domicilio, l'accattonaggio e altri settori dell'economia informale (Ogilvie, 2004, p. 339). L'esistenza di una relazione tra il peggioramento delle condizioni lavorative delle donne, o la loro continua condizione di inferiorità, e un'espansione del potere delle corporazioni nel passaggio dall'età medievale a quella moderna è stata osservata anche per altri Paesi, dalla Danimarca all'Italia, dalla Spagna all'Inghilterra alla Francia (Crowston, 2008, pp. 24-6).

Tuttavia, la tesi del “declino” è stata oggetto di alcune importanti critiche. Già agli inizi degli anni Novanta, Groppi (1990 e 1996b, pp. VIII-X) sosteneva che la varietà dei casi italiani escludeva la generale validità della tesi del declino e proponeva per contro di leggere il rapporto tra donne e corporazioni in termini di “movimento a fisarmonica”, caratterizzato da fasi di inclusione e fasi di esclusione, legate soprattutto alle congiunture economiche (Bellavitis, 2016, p. 39). Una tesi ripresa anche da Anna Bellavitis, che, basandosi su un ampio spoglio della letteratura, scrive che in età moderna «in coincidenza con momenti di difficoltà economica di un determinato settore, si nota la tendenza ad escludere le donne o a limitare l’accesso alle corporazioni solo a quelle che facessero parte della famiglia del maestro» (*ibid.*).

Crowston (2008), dal canto suo, ha scritto che occorre ristabilire una visione più sfumata, ma anche più articolata, del rapporto tra corporazioni e lavoro femminile. Per esempio, non è possibile applicare la tesi del declino indistintamente a tutte le regioni europee e a tutti i contesti. Il caso delle corporazioni francesi ne è l’esempio più evidente. Prendendo in considerazione la letteratura sull’argomento e basandosi sulle proprie ricerche, Crowston spiega che, tra il XVI e il XVII secolo, molti indizi segnalano un miglioramento della relazione tra corporazioni e donne, e addirittura un aumento della presenza femminile in queste istituzioni, un fenomeno che culmina nel 1657, quando un editto emanato da Luigi XIV e dal suo ministro Colbert impose che tutte le corporazioni fossero progressivamente aperte alle donne e che tutte le attività artigianali non incorporate dovessero costituirsì in arti. Questo segnò la nascita delle corporazioni femminili indipendenti delle sarte a Parigi e a Rouen e delle venditrici di fiori freschi a Parigi (ivi, p. 26), mentre in altri casi l’ingresso delle donne in tutti i mestieri organizzati non assicurò loro l’accesso alle cariche politiche e decisionali. Soprattutto, Crowston ritiene che, al di là delle variazioni locali, Ogilvie adotti una nozione essenzialista di corporazione, secondo la quale queste istituzioni sarebbero sempre orientate per loro natura a escludere le donne, comprese le mogli e le figlie dei mastri; mentre darebbe per scontato che tutti desiderino fare parte di una corporazione, e che l’esclusione da essa comporti per i lavoratori povertà, isolamento e disonore sociale.

Molte ricerche recenti, tuttavia, argomenta Crowston, sembrano contraddirre questa immagine. Si sa per esempio che un po’ in tutta Europa molte donne lavoravano nelle botteghe di mastri approvati consenzienti, pur essendone formalmente escluse, e spesso innescando la reazione di apprendisti e lavoranti ufficialmente inquadrati nel contesto corporativo. Allo stesso tempo, la posizione di marginalità delle donne rispetto alle corporazioni poteva consentire loro un margine di manovra grazie al quale continuare a restare nel mercato del lavoro e svolgere attività sufficientemente redditizie. A Lione, le lavoratrici della seta riuscirono a creare reti professionali illegali, grazie alle loro competenze tecniche e alla possibilità di sottrarre piccole quantità di materiale grezzo dalle botteghe dei mastri per cui lavoravano (Hafter, 2007). A Bologna, la decisione della corporazione maschile della seta di ammettere formalmente le donne, per contrastare la concorrenza e approfittare delle tariffe di iscrizione, non comportò la loro adesione in massa; anzi, una parte di esse rifiutò di pagare la nuova tariffa e riuscì a portare il caso in tribunale (Dumont, 1998). Situazioni simili sono state registrate in altri contesti urbani (Crowston, 2001; Groppi, 2002); senza contare che anche specifiche autorità – come il sovrano o la municipalità – potevano intervenire con politiche di privilegio e deroga, e ridimensionare le pretese di monopolio delle corporazioni, assicurando per esempio alle donne il diritto di esercitare alcuni tipi di lavori al riparo dalle sanzioni e dai controlli delle arti (Simonton, 2017).

Un’ulteriore pista di ricerca che si è aperta di recente proprio a partire dalla riflessione su donne e corporazioni, riguarda il rapporto tra donne e tecnologia: da un lato, si tratta

di capire come l'introduzione di nuove tecnologie può aver aperto (o chiuso) loro opportunità professionali; dall'altra, si tratta di studiare la contribuzione femminile all'introduzione e alla diffusione di nuove tecnologie o nuovi prodotti nei diversi mercati europei. Questo tema è stato sviluppato da Maxine Berg (1993), che ha mostrato che in Inghilterra l'introduzione di nuove tecnologie in seguito all'industrializzazione offrì alle donne delle classi popolari nuove opportunità professionali. Molto poco invece è stato fatto per l'epoca preindustriale (Sarasúa, 2008; Zucca Micheletto, 2022), ed è questa una pista che merita senza dubbio di essere approfondita con future ricerche.

TASSO DI PARTECIPAZIONE DELLE DONNE AL MERCATO DEL LAVORO (FLFPR) E CRESCITA ECONOMICA: UN DIBATTITO IN CORSO

Un punto di incontro significativo tra la storia economica e la storia delle donne è rappresentato da un filone di studi che cerca di stabilire con un certo grado di precisione l'effettivo tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro nelle diverse epoche e regioni europee – quello che in termini più tecnici è il *female labour force participation rate* (FLFPR). Questo dato non è semplice da ottenere nelle società preindustriali e pre-statistiche poiché il lavoro delle donne, e specialmente quello delle mogli, era spesso “off the records” (Humphries e Sarasúa, 2012), non era cioè dichiarato e/o non era registrato nelle fonti. E alla base di questa sottostima si intrecciavano complesse motivazioni di ordine culturale, sociale ed economico, che andavano da specifiche ideologie di mascolinità e femminilità, al mancato riconoscimento del lavoro delle donne, al fatto che il lavoro delle donne era (ed è) spesso difficile da inquadrare in specifiche categorie perché di volta in volta precario, intermittente, sottopagato, segnato da ingressi e uscite nel mercato del lavoro in base alle esigenze di cura e della famiglia – e quindi più facilmente ignorato, ignorabile e pertanto svalutato (Bellavitis e Piccone Stella, 2008).

Nella storia economica, l'andamento della presenza delle donne nel mercato del lavoro è stato descritto come una “curva a U”, per cui si sarebbe passati da tassi alti di presenza delle donne nel mercato del lavoro durante il XVIII secolo, a un declino della presenza femminile dal 1830 circa – ma con ritmi diversi nei vari Paesi – fino a una ripresa della presenza delle donne nel mercato del lavoro, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale. Claudia Goldin (1995), basandosi sui lavori di Ester Boserup, ha spiegato che nel corso del XVIII secolo le donne erano massicciamente impiegate nel settore dell'agricoltura, e in particolare in attività a basso reddito e a bassa qualificazione. Nei primi decenni dell'Ottocento, i processi di industrializzazione, l'introduzione di nuove tecnologie e un aumento dei salari avrebbero determinato un rilascio di manodopera dal settore agricolo verso il settore produttivo manifatturiero. Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro delle donne – e in particolare delle donne sposate – fuoriuscite dall'agricoltura e dalla produzione svolta in casa sarebbe dunque crollato, per poi risalire dopo il 1950, con l'accesso delle donne all'educazione superiore e alle professioni impiegatizie. Questo modello è stato, almeno in parte, rimesso in discussione da studi che hanno enfatizzato la variabilità locale delle situazioni e l'intreccio di molteplici fattori (Horrell e Humphries, 1995). Ricerche hanno mostrato che anche durante la Rivoluzione industriale in alcune regioni dell'Inghilterra e del Galles il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro era molto alto (Shaw-Taylor, 2007), e che l'introduzione di nuove tecnologie incrementò le opportunità lavorative di donne e ragazze piuttosto che allontanarle dal mondo del lavoro (Berg, 1993).

Senza contare che il calcolo del FLFPR richiede anche una riflessione sulle fonti, poiché, per essere attendibile, dovrebbe poter tener conto anche di tutte quelle donne lavoratrici che per vari motivi sfuggono alle registrazioni censuarie e fiscali – oltre a considerare il fatto che lo stesso tasso di partecipazione maschile potrebbe essere sovrastimato, vista la presenza diffusa nei gruppi sociali medio-bassi di forme di lavoro temporaneo o stagionale, o di pluriattività (Humphries e Sarasúa, 2012). In anni recenti, alcuni lavori hanno mostrato che è possibile incrementare l'affidabilità del FLFPR incrociando fonti diverse (cioè prodotte da istituzioni e con diversi obiettivi), che registrano anche le attività che per motivi ideologici, culturali ecc. sono invece trascurate dalle fonti più tradizionali (Zucca Micheletto, 2013; Lanzinger, 2018, Sarasúa, 2018); ed è proprio alla luce di queste considerazioni che è stato avviato all'Università di Uppsala il metodo di ricerca "verb-oriented" (su cui ritorneremo nell'ultimo paragrafo). Allo stato attuale della ricerca, il modello della "curva a U" è stato oggetto di riflessioni critiche, soprattutto perché, semplificato e generalizzato, ha contribuito a diffondere l'idea che alti tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro siano un fenomeno relativamente recente, una conquista del mondo contemporaneo, espressione del progresso e di forme di emancipazione e indipendenza delle donne, e allo stesso tempo ha suggerito che le donne nel passato non lavorassero o lavorassero molto poco (Humphries e Sarasúa, 2021).

Calcolare il FLFPR per l'epoca moderna, per quanto sia un obiettivo di ricerca difficile, rimane fondamentale poiché permette di arricchire, se non cambiare, l'interpretazione di fenomeni economici di più ampia portata, come la crescita – o la decrescita – economica. Vedremo nel paragrafo successivo, per esempio, che avere una stima affidabile del FLFPR è indispensabile per capire se effettivamente lo sviluppo economico e demografico precoce dei Paesi dell'Europa nordoccidentale (conosciuto come *little divergence*) sia da attribuire (anche) alla maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro, rispetto ai Paesi dell'Europa meridionale.

Un recente articolo di Carmen Sarasúa (2018) si è confrontato direttamente con le tesi classiche sulla crescita economica (sviluppate sin dagli anni Sessanta da Kuznets), secondo le quali la modernizzazione è un processo «attraverso il quale le società si muovono dal rurale all'urbano, e la produzione e l'occupazione dall'agricoltura all'industria» (ivi, p. 23, traduzione mia). Il tasso di occupazione nel settore agricolo può dunque essere utilizzato come indicatore del grado di arretratezza (o modernizzazione) delle diverse società. Solo che, come fa notare la studiosa, «la forza lavoro totale in agricoltura ha tradizionalmente significato la forza lavoro totale *maschile* in agricoltura» (*ibid.*, traduzione mia). Studiando nel dettaglio il Catasto dell'Ensenada (1750-1755), e in particolare i libri originali su cui i funzionari registravano le dichiarazioni dei contribuenti (e non quindi la versione finale dell'inchiesta che tendeva ad accantonare molti dati e a standardizzarli), Sarasúa scopre che nella regione spagnola de La Mancha le donne delle varie comunità più o meno rurali erano largamente impiegate nella manifattura proto-industriale. Calcolando il FLFPR a partire da questi dati inediti, dimostra che, già alla metà del Settecento, il tasso di partecipazione delle donne spagnole al lavoro era molto più elevato di quello calcolato tenendo solo in conto il lavoro maschile e, soprattutto, che una porzione considerevole di questa popolazione non era impiegata in agricoltura, ma nel settore manifatturiero. Si tratta di un dato che rimette in discussione la narrazione dominante della storia economica della Spagna, secondo la quale il perdurare del coinvolgimento della maggior parte della popolazione nel settore dell'agricoltura sarebbe alla base del ritardo con cui il Paese avrebbe intrapreso la transizione verso l'industrializzazione.

PARTECIPAZIONE DELLE DONNE AL MERCATO DEL LAVORO E *LITTLE DIVERGENCE*

Un altro dibattito storiografico che ha avuto grande risonanza all'interno della storia economica è quello che ha postulato delle connessioni specifiche tra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la grande crescita – conosciuta come *little divergence* – che si è verificata nel corso dell'età moderna in alcune regioni dell'Europa nordoccidentale. Com'è noto, con questa espressione, che volutamente riecheggia la nozione di *great divergence* – cioè i differenti percorsi di sviluppo economico imboccati in epoca moderna dall'Europa e dalla Cina –, gli studiosi intendono indicare quel processo sociale, economico e culturale che ha permesso nel corso del XVII secolo il decollo economico e demografico di alcuni Paesi dell'Europa nordoccidentale e di prendere così le distanze da altri Paesi, tra cui quelli dell'Europa meridionale, Italia compresa, in cui questa crescita è stata più lenta e dilazionata nel tempo. Gli studi pubblicati sull'argomento hanno individuato una serie di fattori di ordine istituzionale, culturale, sociale ed economico per spiegare questo fenomeno (De Pleijt e van Zanden, 2016). In un saggio pubblicato nel 2010 sulla *Economic History Review*, poi seguito da un numero monografico di *The History of the Family* nel 2011 e da un libro più ampio sul tema, Tine de Moor, Jan Luiten van Zanden e Sarah Carmichael (quest'ultima solo nel numero monografico e nel libro) sostenevano che la grande crescita di alcune regioni dell'Europa nordoccidentale si spiegava con una partecipazione massiccia delle donne al mercato del lavoro, che a sua volta era incentivata da una combinazione di fattori di ordine demografico, culturale ed economico, quali la diffusione dell'European Marriage Pattern (EMP), basato su un'età del matrimonio tardiva – dovuta soprattutto alla diffusione della pratica dell'andare a servizio negli anni della giovinezza per accumulare risorse in vista della vita matrimoniale –, uno specifico sistema di trasmissione dei beni tra generazioni che avviene solo alla morte dei genitori sia per i figli maschi che per le figlie femmine, e l'economia maritale basata sulla *joint property* (la messa in comune dei beni portati dai coniugi nel matrimonio). Questi fattori, secondo gli autori, avrebbero favorito tassi elevati di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, un fattore chiave nella spiegazione della crescita economica e demografica. Al contrario, sostenevano gli autori nell'articolo, nei Paesi dell'Europa meridionale, una serie di fattori e di pratiche di ordine sociale, culturale ed economico disincentivavano la partecipazione delle donne di qualunque condizione maritale, giovani nubili, mogli e vedove, al mercato del lavoro, e non permettevano quindi il completo dispiegarsi dello sviluppo economico e demografico. Tra i fattori più rilevanti, vi era senza dubbio la dote, pagata dalla famiglia della sposa a titolo di porzione di eredità, e un'economia maritale basata sulla separazione della proprietà tra i coniugi. Secondo questi autori, infatti, la dote avrebbe incentivato matrimoni in età precoce e la quasi assenza di forme di lavoro pre-matrimoniale – specialmente femminile – finalizzate al risparmio per la vita matrimoniale (anche a causa del generale discredito di cui godeva “l'andare a servizio” e il fatto che mettesse a rischio l'onore delle ragazze). La dote non avrebbe neppure incentivato la partecipazione delle donne al mercato del lavoro durante la vita matrimoniale: le mogli sapevano che in ogni caso avrebbero potuto contare sulla dote che era e rimaneva in loro proprietà (anche se era amministrata dal marito durante la vita coniugale), mentre le vedove, potendo contare sulla restituzione della dote, sapevano di avere una risorsa con cui mantenersi senza dover lavorare.

Questi autori prendevano le mosse dai lavori di Jan de Vries sull'*industrious revolution* (1994 e 2008): tale fenomeno avrebbe avuto luogo a partire dal 1650 in alcuni Paesi dell'Europa nordoccidentale permettendone una rapida crescita economica, ben prima

dell'avvio dei processi di industrializzazione. Con la nozione di *industrious revolution*, de Vries spiegava due fenomeni contrapposti ma simultanei: il continuo declino nei salari e una crescita dei consumi. Il perno era la famiglia (*household*) intesa come unità produttiva e di consumo. Secondo lo studioso, in questo specifico contesto le famiglie decisero di incrementare in modo considerevole il tempo di lavoro (un fenomeno che peraltro sin dal Settecento era in corso un po' ovunque in Europa – Grenier, 2010, pp. 788-9) e di mobilitare in modo massiccio nel mercato del lavoro retribuito le donne – e in particolare quelle sposate – e i bambini. L'obiettivo – consapevole e ricercato – di queste famiglie era quello di guadagnare di più in modo da poter accrescere e diversificare i loro consumi. Sullo sfondo stava ovviamente la famiglia nucleare, nata nel contesto dell'EMP, intesa (anche) come unità capace di fare scelte, prendere decisioni e stabilire obiettivi comuni di consumo – una nozione che de Vries trae dalla *new household economics* sviluppata da Kevin Lancaster e Gary Becker (ivi, p. 791).

I lavori di de Vries e quelli di de Moor e van Zanden hanno avuto, e ancora hanno, notevole risonanza nel dibattito storiografico globale, e hanno il grande merito di individuare nessi diretti ed esplicativi tra lavoro delle donne e sviluppo economico e demografico in epoca preindustriale. Hanno ovviamente aperto un dibattito e non sono mancati gli studi critici nei confronti delle loro conclusioni. Elise Meerkerk van Nederveen (2008), per esempio, si è interrogata sulla possibilità di generalizzare le conclusioni di de Vries. Studiando la manifattura del tessile nei Paesi Bassi durante il XVII secolo, ha spiegato che, già solo all'interno della produzione manifatturiera più importante del Paese, esistevano modelli familiari, di allocazione del lavoro, di retribuzione delle risorse e di consumo diversi tra di loro, generati dalla segmentazione del mercato del lavoro, ma anche dalle gerarchie di potere che esistevano tra i membri della famiglia. Dati, questi, che rendevano problematica la generalizzazione del modello di de Vries. Anche Yves Grenier, del resto, definisce il desiderio di consumo (*consume desire*) delle famiglie con cui de Vries spiega le dinamiche economiche dell'Europa preindustriale un «*deus ex machina*» (Grenier, 2010, p. 790).

Per quel che riguarda invece l'impatto di *Girl power*, Tracy Dennison e Sheilagh Ogilvie (2014) hanno analizzato e confrontato un'ampia serie di dati relativi ai comportamenti matrimoniali e al grado di sviluppo economico di numerosi Paesi europei, e hanno concluso che non è possibile stabilire un nesso diretto tra la presenza dell'EMP e la crescita economica. Dal canto suo, Raffaella Sarti (2019) ha mostrato che in alcune zone dell'Italia moderna e contemporanea le famiglie adottavano comportamenti demografici molto simili a quelli dell'EMP (per esempio in Sardegna) ma in contesti economici avulsi da qualsiasi processo di industrializzazione. Allo stesso tempo, è apparso chiaro che le modalità con cui gli autori di *Girl power* descrivevano l'Europa mediterranea, e in particolare l'Italia, così come il ruolo della dote e le cause della presunta non partecipazione delle donne al mondo del lavoro, erano da riconsiderare con più attenzione.

Secondo De Moor e Van Zanden, infatti, le diverse modalità di organizzazione dell'economia maritale sono un fattore cruciale per spiegare perché le donne dell'Europa nordoccidentale avessero tassi di partecipazione al mercato del lavoro molto più elevati rispetto a quelli dell'Europa meridionale. Com'è noto, una delle differenze più importanti stava nella distinzione tra Paesi che gestivano le relazioni economiche tra i coniugi basandosi sul diritto romano – o meglio sulla rielaborazione che di questo diritto era stato fatto dai giuristi di epoca medievale – (che molto genericamente interessava i paesi dell'Europa meridionale) e Paesi che si basavano sul diritto consuetudinario e che, grosso modo, interessava i Paesi dell'Europa settentrionale. Nel primo caso, l'economia maritale si basava

sulla dote e la separazione dei beni tra i coniugi. La dote, portata dalla sposa al momento del matrimonio, era e restava sempre una proprietà della donna – anche se il marito aveva il diritto di gestirla durante tutta la vita coniugale. Nelle regioni che si basavano sul diritto consuetudinario, invece, i coniugi mettevano in comune i loro apporti, nella *joint property* (che potremmo tradurre con “comunione dei beni”), creando così, anche materialmente, quella “partnership” – intesa come comunanza di interessi materiali e progetti lavorativi – che avrebbe incentivato la presenza delle donne nel mercato del lavoro.

Il punto centrale è che non è affatto vero che, nell’Italia preindustriale, il pagamento della dote comportasse la non partecipazione delle donne al mercato del lavoro, nelle diverse fasi della loro vita. La dote nei gruppi sociali medio-bassi non era quasi mai unicamente costituita dall’eredità paterna e/o materna ma era anche – e a volte quasi esclusivamente – il risultato diretto dei risparmi fatti dalle ragazze con i loro lavori. Questo significava che le giovani lavoravano per mettere da parte dei risparmi per la vita matrimoniale. In secondo luogo, le ricerche hanno chiaramente mostrato che la dote era una risorsa utilizzabile concretamente nell’economia familiare. A Torino, nel corso del Settecento – ma è un discorso che vale anche per altri Stati italiani –, le coppie appartenenti ai gruppi artigianali e del piccolo commercio chiedevano e ottenevano il permesso per alienare la dote, quindi recuperarne il valore in contanti per poi utilizzare il denaro per aprire o rilevare un’attività commerciale o artigianale, per approvvigionare una bottega o un negozio. Tra i gruppi sociali medio-bassi, quindi, la dote era una risorsa economica di non poco conto, che andava di pari passo con la partecipazione delle donne sposate al mercato del lavoro. Infatti, l’attività in cui era investita la dote era la bottega, il negozio o il laboratorio di famiglia, attività nella quale donne e bambini partecipavano attivamente, come si riscontra nei documenti prodotti dalle coppie per ottenere l’alienazione dotale, e come viene confermato anche dallo studio dei testamenti e dalle carte giudiziarie relative ai pignoramenti per debiti. Queste dinamiche ovviamente avevano ripercussioni anche sulla partecipazione delle vedove al mercato del lavoro. Se è vero che, almeno in teoria, esse avevano diritto a recuperare la dote dagli eredi del marito, è altrettanto vero che, tra artigiani e commercianti, ci si aspettava che le vedove proseguissero, con spazi di manovra più o meno ampi, l’attività di famiglia mantenendovi la dote incorporata, un modo per assicurare il loro sostentamento ma anche salvaguardare integra l’eredità per i figli (su tutti questi temi rinvio a Groppi, 1996c; Zucca Micheletto, 2011 e 2014; Bellavitis, 2016 e bibliografie citate).

Nell’introduzione a una raccolta di saggi apparsa nel 2018 che analizzava l’economia maritale in una serie di contesti europei differenti, Anna Bellavitis e Beatrice Zucca Micheletto (2018b) si sono interrogate sulla reale fondatezza della dicotomia tra Paesi dell’Europa nordoccidentale, in cui l’economia maritale è definita dal diritto consuetudinario e domina la *joint property*, e Paesi dell’Europa meridionale, in cui è prevalente il sistema dotale e la separazione dei beni tra i coniugi. Accostando casi di studio di diversi Paesi europei – dall’Italia alla Francia, Inghilterra e Scozia, dall’Olanda alla Grecia – e dialogando con la letteratura sulle doti, esse sottolineavano le analogie e i parallelismi, in termini di pratiche e di risultati, tra le diverse forme dell’economia maritale nel nord come nel sud dell’Europa. Spiegando che è molto difficile stabilire a priori e senza contestualizzazione quale economia maritale arrecasse maggior vantaggio o svantaggio alle donne, esse rimettevano in discussione l’immagine veicolata da una lunga tradizione di studi secondo la quale le condizioni economiche e patrimoniali delle donne dell’Europa settentrionale sarebbero state di gran lunga migliori rispetto a quelle dell’Europa meridionale.

All'interno di questo dibattito, poi, ci sono altri due punti che andrebbero meglio sondati: la possibilità di calcolare con precisione, e rendere quindi comparabili, i dati relativi ai tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro nelle diverse aree geografiche dell'Europa meridionale; e verificare fino a che punto il fenomeno dell'"andare a servizio" – e il conseguente ritardo dell'età matrimoniale – siano o non siano diffusi nell'Europa meridionale (si vedano per esempio le interessanti osservazioni di Sarto, 2019, e la bibliografia ivi citata).

LAVORO IN FAMIGLIA E LAVORO PER LA FAMIGLIA. LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO RIPRODUTTIVO: INCLUSIONI, GERARCHIE E POTERI

Una lunga tradizione di studi colloca il lavoro delle donne dell'epoca preindustriale nel contesto dell'economia familiare. I lavori di Mendels, e l'invenzione della nozione di proto-industria prima, e gli ormai classici lavori di Tilly, Scott e Hufton hanno riconosciuto il ruolo cruciale del lavoro di donne e bambini nell'economia del *putting-out system* «dimostrando che la vita economica dipendeva dalla cooperazione dei familiari» (Hafta, 2008, p. 150). Su questa concezione di famiglia, si basa anche il già citato lavoro di Jan de Vries.

In anni più recenti, tuttavia, il *gender turn* e lo sviluppo dei *feminist economics studies* ha incoraggiato studiose e studiosi a interrogare con lenti critiche le nozioni di famiglia e di economia familiare così come il ruolo delle donne all'interno di questa economia. Questo non più per ribadire l'unità economica della famiglia – e l'implicita dimensione solidaristica tra i suoi componenti, tutti ugualmente e felicemente cooperanti verso un unico e condiviso obiettivo – ma per metterne in luce gerarchie di ruoli e di poteri, e quindi anche disuguaglianze, nonché possibili conflitti e/o spazi di *agency*. In altri termini, è ormai chiaro che la famiglia dell'epoca preindustriale non è un'unità anodina: specifiche gerarchie di potere esistono fra i suoi membri, gerarchie che dipendono dal sesso, dall'età, dalla generazione e dalla posizione di ciascun membro rispetto al capofamiglia e che condizionano a loro volta le modalità di accesso alle proprietà, la disponibilità nell'uso del denaro e di altri beni materiali, i modelli di consumo e i percorsi educativi e di formazione (Borderías *et al.*, 2010; Sarasúa, 1998)².

Proprio in questo nuovo contesto metodologico, si è sviluppato un importante progetto italo-francese guidato da Anna Bellavitis, Manuela Martini e Raffaella Sarti, volto a ridiscutere il ruolo delle donne (e altri membri "subordinati") nel lavoro in famiglia, inteso sia come lavoro all'interno di un'attività economica (la bottega, il negozio) sia come lavoro domestico e di cura finalizzato ad assicurare la gestione della casa e il benessere dei suoi membri. Le numerose pubblicazioni nate dal progetto (Martini e Bellavitis, 2014; Bellavitis, Martini e Sarti, 2016; Sarti, Bellavitis e Martini, 2018c) coprono un arco cronologico e geografico molto ampio che va dall'epoca medievale a quella contemporanea, attraverso Italia, Francia, Spagna, Svezia, Inghilterra, Paesi Bassi, Grecia ecc. e dimostrano che la partecipazione delle donne al business di famiglia era – ed è – una caratteristica delle società europee (almeno di quelle occidentali) nel lungo periodo, che travalica le tradizionali cesure della storia economica, e in particolare quelle riconduci-

² Si vedano anche le diverse attività sviluppate in seno al Working Group su "Labour and Family Economy" dell'European Labour History Network (ELHN): <https://socialhistoryportal.org/elhn/wg-family> e <https://lfe.hypotheses.org/>.

bili alla fine delle corporazioni e all'avvio dei processi di industrializzazione. In questo modo, il progetto prende definitivamente le distanze dall'idea che il periodo preindustriale fosse l'epoca d'oro del lavoro delle donne e della *family economy*. In primo luogo, gli studi mostrano che, nelle fonti dell'epoca preindustriale, il lavoro in famiglia è spesso invisibile, perché nascosto da un linguaggio che, mettendo in avanti la dimensione affettiva, di *pietas filiale* o di devozione coniugale, rende difficile valutarne l'estensione e l'apporto economico. Proprio per aggirare quest'invisibilità, i diversi articoli rileggono con lenti e domande nuove le tradizionali fonti della storia economica, come atti notarili e scritture private di varia natura, contratti di matrimonio e di dotazione, testamenti, emancipazioni, inventari *post mortem*, ma anche atti giudiziari prodotti dalle varie magistrature. Ne è scaturito un interesse rinnovato per forme di lavoro che erano state descritte in termini stereotipati – come per esempio l'apprendistato formale e le modalità di apprendimento informali. In secondo luogo, il progetto ha investigato le forme di retribuzione o di riconoscimento economico riservato a quanti contribuivano al business familiare – e che variavano in funzione delle gerarchie di potere, di età e di sesso all'interno della famiglia, oltre che in base alla posizione di ciascuno rispetto al capofamiglia. Si trattava certamente di un lavoro non pagato (o sottopagato) secondo la nozione elaborata dalle femministe Delphy e Leonard (1992), che si riferivano alla situazione della Francia del Secondo dopoguerra. Ma le ricerche pubblicate nell'ambito del progetto hanno messo in luce anche gli intrecci (spesso ambigui) tra lavoro e pratiche di trasmissione dei beni, per cui, per esempio, la dote pagata alle figlie femmine al momento del matrimonio (benché fosse un diritto) era spesso intesa dagli interessati come una ricompensa per il lavoro svolto all'interno dell'attività familiare – con il rischio per le figlie che restavano a vivere in casa da nubili di non incassare la dote³.

Sempre nell'ottica di mostrare le gerarchie di potere e le molteplici articolazioni del lavoro in famiglia, i *feminist economics studies* hanno anche adottato un approccio inclusivo e hanno superato la dicotomia tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo. Nelle società del passato, così come in quelle del presente, le donne assicuravano gratuitamente il lavoro domestico necessario al mantenimento della casa e alla cura dei suoi membri, bambini, anziani, invalidi e malati. Con questa nuova sensibilità storiografica, gli studi hanno esplicitamente riconosciuto a queste attività lo statuto di lavoro, anche se, nelle grandi narrazioni della storia economica godono di scarso riconoscimento, una svalutazione che è confermata anche dal fatto che queste forme di lavoro non sono prese in conto nel calcolo del PIL dei vari Paesi.

Tuttavia, che le attività di cura domestica non pagate e svolte per la propria casa e i propri familiari fossero un lavoro era ben chiaro alle femministe che negli anni Settanta iniziarono a reclamare un salario per le casalinghe (Gissi, 2018). Più raramente ci si è interrogati sul contenuto e il significato di questo lavoro nelle società preindustriali – e questa è senza dubbio una pista di ricerca che deve essere ancora esplorata. Amy Erickson (2012) ha mostrato che, prima del XVIII secolo, la parola “mistress” era usata per indicare una “donna che amministra/governa”; e similmente Alexandra Shepard, studiando le deposizioni delle donne nei tribunali inglesi di epoca moderna, ha sostenuto che è importante riconoscere la dimensione occupazionale della *housewifery*, cioè l'insieme delle attività svolte dalle donne sposate per gestire la casa, poiché era di comune opinione che le donne

³ Anche in questo caso, per approfondire i singoli temi rinvio ai lavori pubblicati nell'ambito del progetto curato da Bellavitis, Martini e Sarti e alle bibliografie citate.

sposate avessero specifiche responsabilità per risparmiare, incrementare e amministrare le risorse della famiglia (Shepard, 2015, pp. 16-17). Queste osservazioni si armonizzano con quanto argomentato da Sarti, Bellavitis e Martini: in Europa, nel corso del XVIII secolo ci fu una *delabouration* – e conseguente svalutazione – del lavoro domestico e riproduttivo. Agli occhi degli illuministi e degli economisti dell'epoca, il “vero” lavoro era oramai una merce, misurabile in termini di tempo e denaro che ognuno poteva vendere e acquistare sulla base di contratti liberamente accettati, il che implicava proprio l'esclusione di quel lavoro domestico e di cura non retribuito svolto dalle donne per le loro famiglie (Sarti, Bellavitis e Martini, 2018c, pp. 15-22).

CHE COS'È IL LAVORO? IL PROGETTO GaW E LA RICERCA “VERB-ORIENTED”

Per chiudere questa rassegna, vorrei presentare brevemente un altro importante progetto di ricerca, il progetto Gender and Work (GaW), che intreccia alcune tematiche del recente dibattito storiografico. Avviato intorno al 2008 all'Università di Uppsala (Svezia) sotto la guida di Maria Ågren, esso ha prodotto una serie di contributi in materia di storia economica e storia di genere, alimentando al contempo il dibattito sulla metodologia di ricerca e sulla nozione stessa di lavoro. Il progetto GaW si propone di studiare il lavoro di donne e uomini nella società svedese/scandinava tra il 1550 e il 1800 circa, adottando una specifica definizione di lavoro come «use of time with the goal of making a living» (Fiebranz *et al.*, 2011, p. 279). In altri termini, l'obiettivo del progetto è quello di raccogliere informazioni sull'insieme di attività svolte da uomini e donne per guadagnarsi da vivere, così come emergono da specifici contesti sociali ed economici. Questo approccio, ispirato dallo studio di Sheilagh Ogilvie *A Bitter Living* (2003) sulla regione del Baden Würtemberg, riposa su una serie di riflessioni metodologiche che hanno alimentato il dibattito della storia economica nell'ultimo decennio (e che in parte abbiamo già avuto modo di discutere nei paragrafi precedenti). In primo luogo, il progetto GaW parte dal presupposto che per studiare il mondo preindustriale non è sufficiente, e a volte persino fuorviante, limitarsi alla raccolta dei titoli e delle categorie professionali con cui gli individui vengono descritti nelle fonti classiche della storia economica, come per esempio i censimenti fiscali. Infatti, proprio queste fonti adottano come unità minima di misura la famiglia (*household*) e si limitano a registrare il lavoro del capofamiglia, sottovalutando – o ignorando *tout court* – il lavoro di coloro che si trovavano in una posizione subordinata (donne sposate, bambini/e e apprendisti/e). Il progetto GaW, al contrario, registrando cosa gli individui «fanno per guadagnarsi un sostentamento», adotta una nozione inclusiva di lavoro, inteso innanzitutto come una pratica sociale (Fiebranz *et al.*, 2011, p. 276) che ingloba forme diverse di lavoro – compreso il lavoro remunerato e il lavoro non remunerato. Attraverso l'analisi dettagliata di una serie di fonti, e in particolare delle carte processuali, il progetto GaW adotta un approccio “verb-oriented”, vale a dire che cerca e cataloga espressioni verbali che descrivono «cosa fanno le persone» (ivi, p. 280); scheda poi nel dettaglio l'*organisational framework* in cui questa attività si svolge, cioè il contesto economico, sociale o giuridico all'interno del quale l'attività in questione era svolta, sia essa una stanza dell'abitazione, una manifattura, una comunità, o si trattò di lavoro forzato, temporaneo o altro (ivi, p. 283). La registrazione della forma linguistica «così come appare nelle fonti originali» (ivi, p. 285, traduzione mia) è a sua volta standardizzata, in modo che possa essere inserita all'interno di un database. Al contempo, le voci registrate contengono osservazioni critiche riguardo alle fonti, ed even-

tuali informazioni supplementari non scritte che il ricercatore con una formazione storica adeguata è in grado di dedurre dal tipo di documentazione su cui sta lavorando. Questo approccio ha indubbiamente una serie di vantaggi. In primo luogo, permette di dare giusta visibilità al lavoro delle donne e più in generale di tutti i membri della famiglia che non siano il capofamiglia, il cui lavoro è spesso fluido, intermittente, precario, non remunerato – ma comunque riportato in sede processuale, quando per esempio un(a) testimone è chiamato/a a riferire cosa stava facendo nel momento in cui si è verificato l'incidente o il misfatto oggetto del processo o dell'interrogatorio. Da questo punto di vista, vale la pena di ricordare che già Simona Laudani (1996, pp. 190-1) aveva sottolineato che le donne parlano del proprio lavoro ricorrendo a un verbo (“lavoro in tele”, “cucio”) e non con una categoria professionale, molto più frequente tra gli uomini (che infatti tendono a dire “sono...”). In secondo luogo, l'approccio del progetto GaW permette di valorizzare tutte le attività economiche, anche quelle che non corrispondono a un “lavoro” in senso stretto (come la prostituzione, la speculazione finanziaria) ma cui gli individui, uomini e donne, hanno fatto ricorso per assicurarsi di che vivere. Infine, tale scelta metodologica permette di tenere in giusto conto il fatto che uno stesso individuo possa impiegare il proprio tempo perseguitando molteplici strategie lavorative e/o economiche. I risultati concreti del progetto e le conseguenze per la comprensione del mondo del lavoro vanno al di là del caso scandinavo, e sono stati oggetto di alcune pubblicazioni in questi ultimi anni (Ågren, 2017 e 2018). Inoltre, la stessa metodologia è stata applicata con successo anche ad altri contesti, e in particolare al caso inglese (Shepard, 2015; Whittle, 2020).

CONCLUSIONI

Questo *excursus* attraverso la storia economica e la storia delle donne, senza avere pretesa di esaustività, ha mostrato che, in anni recenti, quest'ultima ha dialogato direttamente con alcune delle narrazioni dominanti della storia economica, verificando in che misura la presenza delle donne nel mercato del lavoro e più in generale come attori economici, rimette in discussione modelli di sviluppo e di crescita già dati per assodati.

La pubblicazione, in questi ultimi 20 anni, di un gran numero di ricerche solide ha sicuramente permesso alla storia del lavoro delle donne di uscire dall'impressionismo descrittivo per confrontarsi direttamente con i grandi temi della storia economica classica, tra cui lo sviluppo e il declino di specifiche città o specifiche aree dell'Europa nel corso di tempi più o meno lunghi, o, per dirla con le parole di Shepard (2015, p. 2), «we need to explore women's impact in the early modern economy as much as the early modern economy's impact on women». Certo, qui le differenti tradizioni storiografiche hanno dato riscontri differenti e, se alcune storiografie prediligono lo studio dei rapporti tra lavoro, proprietà e diritti, altre trovano più rilevante concentrarsi sulla transizione dal mondo precapitalistico a quello capitalistico e industriale. In generale però, resta una domanda di fondo: fino a che punto queste ricerche, che poggiano su solide basi archivistiche e argomentative, riescono a dialogare e con incidenza a rimettere in discussione le grandi narrazioni della storia economica? Fino a che punto questi risultati sono effettivamente integrati nella narrazione dominante – e non ne sono solo un'appendice facoltativa, di cui si può anche fare a meno? Questo è in poche parole il dubbio che sorge alle studiose e agli studiosi di storia delle donne e di genere nel momento in cui si confrontano con la storia economica – ma anche con altre discipline che, come la storia economica, hanno una lunga tradizione. Questo

articolo, quindi, non può che concludersi con un invito rivolto agli storici e alle storiche dell'economia a prendere sul serio i dati sul lavoro, le proprietà e i diritti delle donne in epoca moderna e a dare loro il giusto peso nell'elaborazione dei modelli economici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ÅGREN M. (2017), *Making a living, making a difference: gender and work in Early Modern European society*, Oxford University Press, Oxford.
- ÅGREN M. (2018), *The complexities of work. Analyzing men's and women's work in the Early Modern World with the verb-oriented method*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (eds.), *What is work? Gender at the crossroads of home, family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam, pp. 226-42.
- BARKER H. (2006), *The business of women. Female enterprise and urban development in Northern England 1760-1830*, Oxford University Press, Oxford.
- BARKER H. (2017), *Family and business during the Industrial Revolution*, Oxford University Press, Oxford.
- BARKER H., CHALUS E. (1997), *Introduction*, in H. Barker, E. Chalus (eds.), *Gender in eighteenth-century England: Roles, representations, responsibilities*, Longman, London, pp. 1-28.
- BECCHIO G. (2020), *A history of feminist and gender economics*, Routledge, London-New York.
- BELLAVITIS A. (2016), *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma.
- BELLAVITIS A., MARTINI M., SARTI R. (éds.) (2016), *Familles laborieuses. Rémunération, transmission et apprentissage dans les ateliers familiaux dès la fin du Moyen Âge à l'époque contemporaines en Europe, "Mélanges de l'École Française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines"*, 128, 1, <https://mefrim.revues.org/2366>.
- BELLAVITIS A., PICCONE STELLA S. (2008), *Introduzione*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", VII, 1-2, *Flessibili/Precarie*, pp. 7-14.
- BELLAVITIS A., ZUCCA MICHELETTO B. (eds.) (2018a), *Gender, law and economic well-being in Europe from the fifteenth to the nineteenth-century*, Routledge, London-New York.
- BELLAVITIS A., ZUCCA MICHELETTO B. (eds.) (2018b), *Introduction*, in A. Bellavitis, B. Zucca Micheletto, *Gender, law and economic well-being in Europe from the fifteenth to the nineteenth-century*, Routledge, London-New York, pp. 1-27.
- BERG M. (1993), *What difference did women's work make to the Industrial Revolution?*, "History Workshop Journal", 35, pp. 22-44.
- BERIK G., KONGAR E. (eds.) (2021), *The Routledge Handbook of feminist economics*, Routledge, Oxon-New York.
- BISHOP C. (2020), *Women in economic history*, in M. Sawer, F. Jenkins, K. Downing (eds.), *How gender can transform social science. Innovation and impact*, Palgrave, London, pp. 95-102, https://doi.org/10.1007/978-3-030-43236-2_10.
- BORDERÍAS C., MARTINI M. (2016), *Introduzione. Per una nuova storia del lavoro: genere, economie, soggetti*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", XV, 2, *Per una nuova storia del lavoro*, pp. 5-13.
- BORDERÍAS C., PÉREZ-FUENTES P., SARASÚA C. (2010), *Gender inequalities in family consumption: Spain 1850-1930*, in T. Addabbo, M. P. Arrizabalaga, C. Borderías, A. Owens (eds.), *Gender inequalities, household and the production of well-being in Modern Europe*, Ashgate, Farnham, pp. 179-95.
- CAVACIOCCHI S. (a cura di) (1990), *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Atti della ventunesima settimana di studi dell'istituto "F. Datini", Prato, 10-15 aprile 1989, Le Monnier, Firenze.
- CLARK A. (1992), *Working life of women in the seventeenth century*, Routledge, London, III ed. (I ed. 1919), con una introduzione di A. L. Erickson, pp. VIII-IX.
- CROWSTON C. H. (2001), *Fabricating women. The seamstresses of old regime France, 1675-1791*, Duke University Press, Durham-London.
- CROWSTON C. H. (2008), *Women, gender and guilds in Early Modern Europe: An overview of recent research*, "International Review of Social History", *The return of the guilds*, ed. by J. Lucassen, T. de Moor, J. L. Van Zanden, Supplement 16, pp. 19-44.
- DAVIDOFF L., HALL C. (1987), *Family fortunes: Men and women of the English middle class, 1780-1850*, Chicago University Press, Chicago.
- DELPHY C., LEONARD D. (1992), *Familiar exploitation: A new analysis of marriage in contemporary western societies*, Polity Press, Cambridge.

- DE MOOR T., VAN ZANDEN J. L. (2010), *Girl power: The European marriage pattern and labour markets in the North Sea region in the late medieval and early modern period*, "The Economic History Review", 63, 1, pp. 1-33.
- DENNISON T., OGILVIE S. (2014), *Does the European marriage pattern explain economic growth?*, "The Journal of Economic History", 74, 3, Sept., pp. 651-93.
- DE PLEIJT A., VAN ZANDEN J. L. (2016), *Accounting for the "Little Divergence": What drove economic growth in pre-industrial Europe, 1300-1800?*, "European Review of Economic History", 20, pp. 387-409.
- DE VRIES J. (1994), *The industrial revolution and the industrious revolution*, "The Journal of Economic History", 54, 2, pp. 249-70.
- DE VRIES J. (2008), *The industrious revolution. Consumer behavior and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DUBY G., PERROT M. (a cura di) (1990), *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 5 vol.
- DUMONT D. (1998), *Women and guilds in Bologna: The ambiguity of 'marginality'*, "Radical History Review", 70, pp. 4-25.
- ERICKSON A. L. (2005), *Couverture and capitalism*, "History Workshop Journal", 59, pp. 1-16.
- ERICKSON A. L. (2012), *Mistresses and marriage: A short history of the Mrs*, "Cambridge Working Paper in Economic and Social History", 8, pp. 39-57.
- FIEBRANZ R., LINDBERG E., LINDBSTRÖM J., ÅGREN M. (2011), *Making verbs count: The research project 'Gender and Work' and its methodology*, "Scandinavian Economic History Review", 59, 3, pp. 273-93.
- GISSI A. (2018), *The home as a factory. Rethinking the debate of housewives' wages in Italy, 1929-1980*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (eds.), *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam, pp. 139-60.
- GOLDIN C. (1995), *The U-shaped female labour force function in economic development and economic history*, in T. Paul Schultz (ed.), *Investments in women's human capital*, University of Chicago Press, Chicago.
- GRENIER Y. (2010), *Travailler plus pour consommer plus: désir de consommer et essor du capitalisme, du XVII^e siècle à nos jours*, "Annales: Histoire, Sciences Sociales", mai-juin 2010, 65^e année, n. 3, pp. 787-98.
- GROPPi A. (1990), *Il lavoro delle donne: un questionario da arricchire*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Atti della ventunesima settimana di studi dell'istituto "F. Datini", Prato, 10-15 aprile 1989, Le Monnier, Firenze, pp. 143-54.
- GROPPi A. (a cura di) (1996a), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
- GROPPi A. (1996b), *Introduzione*, in Ead., *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, pp. V-XVI.
- GROPPi A. (1996c), *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna*, in Ead. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, pp. 119-63.
- GROPPi A. (2002), *Une ressource légale pour une pratique illégale. Les juifs et les femmes contre la corporatation des tailleurs dans la Rome pontificale (XVII^e-XVIII^e siècle)*, in R. Ago (a cura di), *The value of the norme*, Biblink, Roma, pp. 137-61.
- HAFTER D. (2007), *Women and work in preindustrial France*, The Pennsylvania State University Press, University Park.
- HAFTER D. (2008), *Il lavoro delle donne nella Francia preindustriale: un dibattito storiografico*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", VII, 1-2, Flessibili/Precarie, pp. 139-63.
- HORRELL S., HUMPHRIES J. (1995), *Women's labour force participation and the transition to the male-breadwinner family, 1790-1865*, "The Economic History Review", 2nd ser. XLVIII, pp. 89-117.
- HUMPHRIES J., SARASÚA C. (2012), *Off the record: Reconstructing women's labor force participation in European past*, "Feminist Economics", 18, 4, pp. 39-67.
- HUMPHRIES J., SARASÚA C. (2021), *The feminization of the labour force and five associated myths*, in G. Berik, E. Kongar (eds.), *The Routledge Handbook of feminist economics*, Routledge, Oxon-New York, pp. 167-76.
- LANZINGER M. (2018), *The visibility of women's work. Logics and contexts of documents' production*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (eds.), *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam, pp. 243-64.
- LAUDANI S. (1996), *Mestieri di donne, mestieri di uomini: le corporazioni in età moderna*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, pp. 183-205.
- MARTINI M., BELLAVITIS A. (eds.) (2014), *Household economies, social norms and practices of unpaid market work in Europe from the sixteenth to the present*, "The History of the Family", 19.
- OGILVIE S. (2003), *A bitter living: Women, markets and social capital in Early Modern Germany*, Oxford University Press, Oxford.

- OGILVIE S. (2004), *How does social capital affect women? Guilds and communities in early modern Germany*, "The American Historical Review", 109, 2, pp. 325-59.
- SARASÚA C. (1998), *Understanding intra-family inequalities: The Montes de Pas, Spain, 1700-1900*, "The History of the Family", 3, 2, pp. 173-97.
- SARASÚA C. (2008), *Technical innovations at the service of cheaper labour in preindustrial Europe: The enlightened agenda to transform the gender division of labour in silk manufacturing*, "History and Technology", 24, pp. 23-39.
- SARASÚA C. (2018), *Women's work and structural change. Occupational structure in eighteenth-century Spain*, "Economic History Review", 72, 2, pp. 481-509.
- SARTI R. (2019), *Garzoni e servi di campagna. Urbino, l'Italia, l'Europa nei secoli XVI-XX*, in G. Dall'Olio, S. Pivato (a cura di), *Urbino fra età moderna e contemporanea*, Panozzo Editore, Rimini, pp. 261-300.
- SARTI R., BELLAVITIS A., MARTINI M. (2018a), *Introduction*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (eds.), *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam, pp. 1-84.
- SARTI R., BELLAVITIS A., MARTINI M. (2018b), *The cunning historian: Unveiling and overcoming the gender bias of sources*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (eds.), *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam, pp. 161-4.
- SARTI R., BELLAVITIS A., MARTINI M. (eds.) (2018c), *What is work? Gender at the crossroads of home, Family and business from the Early Modern era to the present*, Berghahn Books, Amsterdam.
- SHARPE P. (1995), *Continuity and change: Women's history and economic history in Britain*, "The Economic History Review", XLVIII, 2, pp. 353-69.
- SHAW-TAYLOR L. (2007), *Diverse experiences: The geography of adult female employment in England and Wales and the 1851 census*, in N. Goose (ed.), *Women's work in industrial England: Regional and local perspective*, University of Hertfordshire Press, Hatfield, pp. 29-50.
- SHEPARD A. (2015), *Crediting women in early modern English economy*, "History Workshop Journal", 79, 1, pp. 1-24.
- SIMONTON D. (2017), *Toleration, liberty and privileges – Gender and commerce in eighteenth-century towns*, in Ead. (ed.), *The Routledge History Handbook of gender and urban experience*, Routledge, London, pp. 33-46.
- VAN NEDERVEEN MEERKERK E. (2008), *Couples cooperating? Dutch textile workers, family labour and the 'industrious revolution', c. 1600-1800*, "Continuity and Change", 23, 2, pp. 237-66.
- WHITTLE J. (2019), *A critique of approaches to 'domestic work': Women, work and the pre-industrial economy*, "Past & Present", 243, 1, pp. 35-70.
- WHITTLE J. (2020), *The gender division of labour in early modern England*, "The Economic History Review", 73, 1, pp. 3-32.
- WIESNER M. E. (1986), *Working women in Renaissance Germany*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- ZEMON DAVIS N., FARGE A. (a cura di) (1990), *Dal Rinascimento all'età moderna*, vol. 3, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, Roma-Bari.
- ZUCCA MICHELETTI B. (2011), *Reconsidering the southern model: Dowry, women's work and marriage patterns in pre-industrial urban Italy* (Turin, second half of the 18th century), "The History of the Family", 16, 4, pp. 354-70.
- ZUCCA MICHELETTI B. (2013), *Reconsidering women's labour force participation rates in eighteenth-century Turin*, "Feminist Economics", 19, 4, pp. 200-23.
- ZUCCA MICHELETTI B. (2014), *Travail et propriété des femmes en temps de crise* (Turin, XVIII^e siècle), Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan.
- ZUCCA MICHELETTI B. (2020), *Paid and unpaid work*, in J. Eibach, M. Lanzinger (eds.), *The Routledge History of the domestic sphere in Europe 16th to 19th century*, Routledge, Oxon-New York, pp. 101-19.
- ZUCCA MICHELETTI B. (in corso di pubblicazione), *A difficult matching. Female artisans, technical knowledge and inventions in early modern Savoy-Piedmont*, in D. Garrioch (ed.), *The republic of skill. Artisan mobility, innovation, and the circulation of knowledge in pre-modern Europe*, Brill, Leiden-Boston, pp. 223-45.

